

CAPITOLO I

A tredici anni Berto Veronese era un elemento di spicco tra i suoi coetanei nubioti per vivacità sorgiva, esuberanza scoppiettante, intraprendenza giocherellona, trascinatrice, simpaticamente benaccetta, ma anche subita, con buona cera, per una scintilla di prepotenza e d'imperio che s'accendeva talora in quegli occhi cerulei, trasmessa dai riccioli bruni scossi in moto d'insofferenza e di latente minaccia.

Il padre, don Leonardo, era proprietario di alcune salme di terreno seminiero, di vigneti, con uliveti e mandorli raggruppati in filari simmetrici ben curati, altre conduceva a mezzadria, dalla strada fiancheggiante, sino a Salinagrande, da un lato, alla riva del mare dall'altro, presentando caratteri inequivoci d'un benessere rigoglioso e sicuro, sul quale attingeva linfa vitale un nutrito stuolo di giornalieri periodicamente impegnati nei vari lavori stagionali.

Quel ragazetto il maturo genitore lo considerava il tesoro piú prezioso della famiglia, unico figlio maschio tra due sorelle distanziate di parecchi anni, già maritate.

Berto era adibito ormai ad incombenze di crescente entità, quali la custodia delle vacche al pascolo sino all'abbeveratoio al di là del ponte; eseguiva i compiti con puntigliosa attenzione, non concedendosi distrazioni coi soliti compagni di biricchinate; si sentiva gradualmente introdotto nella posizione e negli interessi del padre, tanto piú in un periodo piuttosto

travagliato da incursioni ladresche nelle campagne ad opera di disoccupati, briganti, ex soldati delusi e disorientati. Appena possibile, però, coglieva l'aire per spaziare libero in quell'immensità fulgente di mare e di cielo, tra campi a maggese appena mietuti, alla ricerca di nidi o di tane, issandosi su rami alti e sottili, come avesse l'ali pure lui, frugando ovunque insieme con gli amici inseparabili, tornando a casa felice con la *bunaca* o la *sacchina* colma di lumache, conigli, funghi, asparagi, *musuluchi*, nonché pesci di varia specie (polpi, ricci, saraghi, cefali, viole) colti, catturati, estratti nel piano, nelle anfrattuosità, nel bassofondo del mare, su una barchetta con un pescatore in erba.

Insuperabile riusciva, inoltre, nei giuochi al *pirino* (*strum-malo, bucio*) ed allo *scanneddu*.

Ore felici di spensieratezza estrema, alternate da diligenza inappuntabile nella ripresa d'incarichi sempre più suoi.

In quel tardo pomeriggio del 26 giugno 1919, mentre gli ultimi riflessi del sole al tramonto imporporavano l'orizzonte, soverchiati rapidamente dal tenebrore della sera, Berto, sulla mula stellata, conduceva per la cavezza altre tre mule, una giumenta, un somarello alla gebbia del pozzo grande, dopo una giornata gravosa di *stravuliamiento* dei covoni sparsi all'aia.

Si diffondeva all'intorno l'eco d'un canto nostalgico da lontananze imprecisabili; scalpitavano le bestie refrattarie al morso che l'adolescente tirava con insistenza.

Nella pace solenne dell'ora pareva materializzarsi il presagio oscuro d'avversità imprevista.

Da una trazzera laterale siepata di rovi e d'alte ginestre odorose sbucarono quattro figurini mascherati, con fucili spianati.

«A terra!» ingiunse sordamente il più anziano, la cui barba bianca sembrava significare il ruolo di capo; mentre i capelli crespi, inanellati bizzarramente, spruzzati di polvere e di canizie, gli conferivano un tocco di selvatichezza strana e familiare insieme.

Berto non provò paura, anzi equivocò inconsciamente in senso burlesco un'intimazione assurda; e per poco il caso non si risolse in esiti tragici. Alla risata canzonatoria del ragazzo, infatti, la seconda imposizione del grassatore più mingherlino fu seguita da un inopinato sparo, istintivamente deviato con moto brusco dal primo, che toccò col braccio la canna della doppietta azionata dal dito impaziente.

«A terra!» ordinarono coralmente gli altri due.

Il più attempato afferrò decisamente Berto per le braccia e lo tirò dalla sella, stramazzandolo bruscamente. Accecato dalla disperazione, spericolatamente, Berto rimbalzò a ripetizione, pervaso da una carica nervosa irrefrenabile, corse come un pazzo addosso a quelli che prendevano, intanto, gli animali per le redini e s'avviavano verso la stradella; fu bloccato.

«Calmati – una voce pacata e ferma –, non commettere sciocchezze»; ed una mano callosa gli tappava la bocca. Gli parve che le parole suonassero affettuose, quasi protettivo il braccio muscoloso che lo trascinava all'albero d'alloro, amorevole lo sguardo dalle sforacchiature.

Con uno strattone giunse ad afferrare la stoffa sotto il mento, scoprendo una cicatrice verticale dalla gola all'orecchio destro.

Ogni altro movimento, però, fu impedito da una corda ripetutamente passata attorno al suo corpo ed al tronco dell'albero, sino all'immobilità completa, tranne che delle gambe scalcianti all'aria.

Come uno spiritato fissava intensamente l'uomo, quasi a fotografarlo nei modi e nella corporatura; emetteva suoni inarticolati tra il rudimentale bavaglio inzuppato di saliva. Viveva una vicenda angosciosa, pesante, subiva violenza fisica e morale, che affondava nell'intimo per registrarvi il segno d'un dolore acutissimo, atroce.

Attorno non c'era più nessuno. Semisvenuto, continuò a muovere i piedi, tracciando un cerchio polveroso sul terreno. Perdette i sensi, mentre l'ultimo barlume di luce vermiglia s'attenuava fino a scomparire sopraffatto.

Poco dopo lo zio Bastiano sopraggiunse ad abbeverare le tre vaccherelle. La giumenta nitrì impressionata; il cane Flok abbaiò furiosamente, in due balzi s'accostò, mutando in mugolio lamentoso il latrato d'avvertimento. Zio Bastiano accorse preoccupato, vide quel corpo inerte, riconobbe il nipote, constatò al tatto che era vivo. Slegò febbrilmente la corda, tolse la pezza, «Berto mio, che t'hanno fatto? *Figghiuzzu meu beddu*, coraggio, ora ti porto a casa» bisbigliò, sentendosi osservato da occhi nascosti. E poiché dava sintomi di rinvenimento: «Zitto, zitto – raccomandò –, poi mi racconterai tutto; è meglio adesso non fare troppo chiasso». E mentre incitava le vacche al ritorno, lo portò in braccio sulla giumenta, vi salì pure lui, sistemandoglisi dietro per sostenerlo sussultante e gemente come se lo picchiassero o assistesse ancora a scene terribili, finché sciolse in singhiozzi la tensione esorbitante che l'opprimeva.

Don Leonardo attendeva davanti al baglio, cercando di penetrare il buio compatto con i suoi occhi esercitati. All'arrivo del congiunto con il figlio piangente intuì la portata dell'avvenuto, riconnettendolo dal racconto parziale di Bastiano. Proruppe in un fiume di bestemmie terrifiche, subito frenato, però, dalla sollecitudine per il figliuolo, accoccolatosi in un angolo in stato di sconvolgimento psichico. Lo tirò su incoraggiandolo: «L'importante è che tu stia bene, tranquillizzati, tutto s'aggiusta».

I due cugini si strinsero la mano, in un patto tacito di solidarietà e di collaborazione. «Domani ne parliamo»; e si separarono.

Leonardo, lasciato che s'occupasse di Berto la moglie, accorsa dall'altro lato del casamento, non volle mettersi a letto. Il sangue gli affluiva al cervello, un impeto furioso di ribellione gli ottenebrava la vista; dovette imporsi una calma forzata, poiché inutile ed infruttuosa risultava la rabbia smaniosa che gli urlava nel cuore. Avrebbe voluto mettersi in cammino subito, col fucile a due canne, ma capiva che, di

notte, poteva buscarsi lui una schioppettata da qualcuno all'erta nei paraggi. Conosceva la zona palmo a palmo, sapeva vita e miracoli degli abitanti raggruppati nel piccolo mondo rurale o sparsi nelle case di varia dimensione. L'esperienza non gli mancava, il buon senso nemmeno; finì col ragionare freddamente e predisporre un piano d'azione per il recupero degli animali e, possibilmente, per infliggere una punizione a chi s'era permesso di mancargli di rispetto.

L'indomani avrebbe incontrato qualche amico autorevole, capace d'individuare gli esecutori o i mandanti dell'operazione; in un modo o nell'altro avrebbe avuto soddisfazione. In caso contrario, corpo di Giuda! si sarebbe procurato lui la riparazione dell'onta!

Si coricò a fianco della moglie. Sentendola piangere le carezzò il viso e le disse: «Non c'è motivo di versare lacrime, Giovanna mia; piuttosto ci sarà chi dovrà versare il proprio sangue, se non mi riconsegneranno le bestie e non mi chiederanno scuse».

«È proprio di questo che ho paura — singhiozzò lei — della catena di vendette che può colpire anche la nostra creatura!».

«Rassicurati, ché dovranno pensarci due volte prima di alzare la mano su di noi». Ma le parole riuscivano inefficaci a togliere l'angoscia, proprio per la dimostrazione di nessun riguardo o esitazione a colpire i Veronesi.

Stettero a lungo svegli, accomunati sostanzialmente dallo stesso ordine di pensieri, finché il sonno li trasportò in altra orbita. Leonardo si vide al centro d'una riunione fra uomini d'onore, che gli facevano corona e gli rendevano omaggio baciandogli la mano; Giovanna si ritrovò in episodi cupi di spavento e di morte.

Incubi e soprassalti punteggiarono il sonno agitato di Berto, tanto che la madre, svegliatasi nella stanza attigua, accese il lume e s'avvicinò a guardarlo ansiosa: era febbricitante, irrequieto e parlava.

Il medico, chiamato di buon mattino, prescrisse una po-

zione calmante, che lo fece dormire per alcune ore.

Leonardo, a piedi, si recò da suo compare Ciccio Pilurussu, a Salinagrande. Lo trovò impegnato ad ultimare un *vassiruni*.

«Salutiamo, compare».

«Facce nuove in case vecchie» rispose lietamente e, notando l'espressione contratta del visitatore, aggiunse: «Che vi è successo, don Nanai? Avete il morto in mezzo alla casa?».

«Il morto glielo procuro io alla razza di delinquenti che mi hanno rubato gli animali!».

«Alt! – ribatté l'altro –. È meglio ragionare che sparare».

S'appartarono sotto il gelso dirimpetto alla casa e confabularono a lungo a bassa voce, pur essendo soli.

Dalla finestra donna Pasqua li vide gesticolare. Ciccio, infine, batté una pacca tra le spalle di Nanai, a sanzione evidente d'un impegno assunto.

Pasqua improvvisò una colazione: pane fragrante, formaggio pecorino, quattro uova fritte, vino della botte riservata.

«Come sta comare Giovanna?».

«Sta diventando vecchia e brontolona» riuscì a scherzare Leonardo.

«Malattia comune questa; che volete farci? Speriamo che il Signore ci conservi la salute e la provvidenza».

Consumarono la *mustazzola* sulla tavola senza tovaglia, sorseggiarono il nettare squisito.

Durante il ritorno Leonardo osservava attentamente luoghi e persone, immaginando ovunque possibili nascondigli, ladri e traditori che ghignavano derisoriamente. In effetti, erano saluti cordiali che gli rivolgevano uomini e donne, ché Leonardo Veronese era conosciuto da tutti e considerato degno di stima e di deferenza.

Vicino al pozzo s'imbatté in Berto, a cavalcioni sul fico, a chiedere alle piante, alle pietre spiegazioni sull'accaduto. Con le pupille dilatate guardava fissamente l'intorno, quasi non raffigurandolo, a scolpirselo nel cuore. Lacrime roventi

gli scorrevano per le guance. Gli risuonava nelle orecchie il tono di voce dell'uomo che l'aveva legato, un po' attutita dalla stoffa. Quella cicatrice, poi, gli sembrava di ricordarla, inserita in immagini del passato, in casi di compra-vendita alla fiera di bestiame e mercanzie o altrove; l'avrebbe riconosciuta infallibilmente.

Il padre lo chiamò dal sentiero: «Berto, che fai qua? Vieni con me a casa; abbiamo tanto lavoro da sbrigare».

Quello si scosse dalle proprie fantasticherie dolorose, saltò dal ramo, corse accanto al padre.

«Io non ci ho colpa, pa'; mi hanno' preso alla sprovvista. Se me ne fossi accorto prima, mi sarei acquattato dietro il *miruni* e li avrei abbattuti a *mazzacenate!*».

«Meno male che non li hai visti, sangue mio; forse ora saresti sul letto di morte». A tale pensiero rabbrivì, se lo trasse più vicino.

Attraversarono campi di *paschere* per abbreviare il cammino, terreni *nuggbi*, nei quali erbe secche e spine aspettavano il fuoco e l'aratro per riconfondersi con le zolle ed assimilarsi in sostanza fecondatrice.

Giovanna era preoccupata per l'assenza del marito e, più, del figlio; questi, infatti, s'era allontanato senza prender cibo, chiuso in un mutismo ostinato, la testa incassata tra le spalle.

Non riacquistava serenità e spensieratezza, per temperamento innato e per inesperienza: schiacciato da un evento imprevedibile, grosso quanto una montagna, non intravedeva motivazione alcuna, tranne che di insulto, di soverchieria brutale. Si riteneva responsabile, immeritevole della fiducia concessagli dal padre affidandogli le bestie a quell'ora ed a tale distanza.

Un sentimento sordo di livore gli maturava nell'animo, un desiderio di rivalsa l'eccitava. Il senso della giustizia nel suo ambiente si realizzava in modo empirico, ereditato per generazioni, basato su una coesistenza necessaria d'interessi, di lavoro, di bisogni, che s'armonizzavano naturalmente, sen-

za principii teorizzati in formule o aforismi definitivi. Una saggezza antica si perpetuava spontaneamente, avverandosi in ogni aspetto, marginale o rilevante, della vita privata e nei rapporti pubblici, pur circoscritti in ambito territoriale e civile fatto di vie interpoderali, di magazzini isolati, masserie, piccoli gruppi ancora refrattari a comunicazioni trascendenti il palmo dal proprio naso, di esponenti del potere fatti in casa, di altre personalità militari, politiche, amministrative dalle velleità iniziali ridimensionate.

Berto subí ferita di difficilissima cicatrizzazione, d'impossibile cancellazione totale. In ogni passante estraneo, in ogni uomo a cavallo credeva di ravvisare uno degli assalitori, in ogni quadrupede equino uno dei suoi rubati. Li avvistava da lontano, correva appiattendosi a ridosso di muretti, siepi, canali, s'avvicinava per osservare la testa, l'andatura, il marchio sul fianco. Se notato, fingeva di volgersi altrove, di rotolare una pietra, d'inseguire un coniglio, una lucertola, cantava a squarciagola canzoni di guerra apprese dal padre reduce dalle battaglie del Sabotino e della Bainsizza, pronunciando esecrazioni contro il nemico vile ed incapace a misurarsi in aperto e leale confronto armato.

Leonardo, intanto, bramava notizie dall'amico; finché un pomeriggio lo vide giungere con passo disunito, aspetto sconfortato, fare misterioso.

Nell'angolo piú lontano del baglio tossí, scaracchiò, scosse la testa: «Cose grosse, compare mio, fatti gravi! Ho parlato con persone di grande prestigio, ho pregato un pezzo da novanta d'indiscussa potenza: tutti mi hanno risposto che si tratta di circostanza molto importante e pericolosa, nella quale ciascuno di noi diventa un puntino insignificante. Voi, caro Nainai, siete uomo di senno e d'esperienza e potete capire meglio di me che gente di quella risma non concede tante confidenze. Io ho intuito, però, da mezze battute ascoltate qua è là, che si sta sviluppando guerra spietata tra cosche di zone marsalesi, salemitane e d'oltre; ho appreso anche che si è compiuta una vera retata di muli e cavalli, a diverse diecine. Momenti gravis-

simi si prevedono; alla cessazione delle ostilità, se ci saranno sopravvissuti pure tra i vincitori, gli animali rimasti potranno essere restituiti. Così mi ha promesso don Vincenzo Badalanti; ed io non posso dubitare della sua parola, che, certo, sarà onorata subordinatamente ai risultati degli scontri e delle ammazzatine o dei compromessi. Ne sentiremo! Ci sarà da stare tappati in casa, indifferenti a tutto quello che succederà vicino o lontano da noi».

Leonardo ascoltava con attenzione decrescente, staccato dalle frasi di Ciccio, immerso in un pensiero fisso, che gli martellava nella testa, gl'intorpidiva i sensi, procurandogli un chiodo pungente in mezzo al petto: non avrebbe riavuto le sue bestie, sarebbe stato privato irrimediabilmente d'un patrimonio realizzato con sudore e sacrifici, da ricostruire con difficoltà aggravata dai suoi acciacchi senili! Qualunque ne fosse la ragione motrice, quell'affronto gli appariva intollerabile, spropositato, malvagio. Tutta una vita vissuta da galantuomo, riconosciuto tale per le contrade finitime, tanti favori d'ogni genere, richiesti o profferti, usati a gente di vario livello, a base d'ospitalità, aiuti finanziari, approvvigionamenti continuati, per evitare spargimenti di sangue, trovavano adesso stridente contrasto in un trattamento inconcepibile, beffardo: nessuno si dichiarava effettivamente pronto a muovere un dito a suo vantaggio!

Ciccio dovette scuoterlo per ridargli vivacità; ma il pover'uomo era sconvolto da un tormento interiore, lancinante.

S'avviò dentro casa trascinando i piedi con sforzo. Alla porta cadde a terra, rigido.

La moglie era lì, in attesa che i due si decidessero ad entrare, anche per offrire il boccone di dovere all'ospite. Gettò un grido: «Nardu meu, ch'avisti? Maronna mia santissima, aiutatimil!».

Con forza insospettata nelle sue braccia afferrò il marito per le ascelle, lo sollevò per tirarlo dritto. Compare Ciccio lo sorresse per le gambe. Lo trasportarono nella camera e lo stesero sul letto. Una bava biancastra colava dall'angolo sinistro

della bocca; dall'occhio destro vitreo scendeva una lacrima, chiuso l'altro come schiacciato da un pugno, storte le labbra. Un braccio pendeva inerte dalla sponda del letto; Giovanna spostò il corpo per sistemarglielo sulla coperta.

Berto dalla mattina s'era isolato nella stalla, monologava discorsi smozzicati, in cui tra espressioni incomprensibili risaltavano ingiurie di nuovo conio, minacce di castigo spietato; gli occhi ruotavano biecamente. Chiamava per nome giumente, muli, somari depredati con gli aggettivi più dolci e teneri: «*Rossina mia bedda*», «*Totuzzu, sangu meu*», «*Ciatu di la vita mia, Genoveffa*», «*Curuzzu tennaru e bonu, Puddisinu*»¹.

Ad un tratto gli parve di sentire un trambusto insolito. Volle aprire lo sportello, ma il *firriggiaro* non scorreva negli anelli. La voce di sua madre gli colpì l'orecchio, credette fosse di pianto o di paura. Le mani non trovavano nella semioscurità il chiavistello.

Finalmente aperse, a razzo entrò dall'ingresso principale, non vide nessuno, percepì solo un gemito intermittente; d'un salto fu alla soglia della stanza dei genitori, vi si fermò come percosso da una botta al petto, paralizzato pure lui dinanzi al padre suo immobile.

La madre lo chiamò: «*Bertu, sangu meu, curri nno dutturi!*»².

Una carica elettrica penetrò nelle vene del ragazzo, che si girò, sbatté contro il muro, si riprese, corse, corse a tutta velocità, coprì in pochi attimi il sentiero fino alla carrozzabile, la superò d'un balzo, si buttò per i campi, in diagonale, giunse all'abitazione del dottor Sbornia – l'epiteto gli si addiceva perché spesso ubriaco – bussò coi pugni e col battente.

La serva del medico stava lucidando le borchie di rame sulla ringhiera della scala; gridò: «Vengo, vengo; perché tutta questa furia?».

¹ «Rossina mia bella», «Totuccio, sangue mio», «Fiato della mia vita, Genoveffa», «Cuoricino tenero e buono, Puddisinu (prezzemolo)».

² «Berto, sangue mio, corri dal dottore!».

Per la fretta perdette l'equilibrio, a stento s'afferrò al passamano.

«*Corpu di sangu, staiu vinennu!»*³ e scese borbottando.

Berto la spinse: «*'U dutturi, 'u dutturi! Me' patri sta morennu! Za' Biniritta mia, 'u dutturi!»*⁴.

Questi dormiva ancora nella camera al piano superiore. Berto scartò la vecchia, sbilanciandola, saltò la scala, spalancò la porta, scosse l'uomo che russava alla grossa. Lo rincorse Benedetta inviperita, in apprensione per le immancabili escandescenze del padrone.

Il dottor Sbornia si svegliò di soprassalto; come Dio volle si rese conto che si trattava d'un caso urgente. Sollecitamente — più di quanto la sua età consentisse — si vestì alla meglio, si rinfrescò il viso, scese, seguito da Berto e da Benedetta, entrò nella piccola stalla, dove la sera, ad ora tarda, aveva lasciato la mula attaccata al carrozino perché non riusciva a staccarnela, appannato com'era. La tirò adesso per le briglie nella direzione voluta, saltò a cassetta per avviarsi.

Berto disse solo: «*Ìò mi nni vaiu ravanti»*⁵; e sfrecciò a testa bassa, saltando muri, fossi, chiuse, cadde e si rialzò con le ginocchia insanguinate, inseguito invano da un cane ringhiante, aumentò lo slancio, entrò in casa ansante e ristette davanti al padre che rantolava.

C'erano anche Rosalia, la sorella, con Luigi suo marito, don Nicola, il sacerdote che veniva a Nubia tre volte la settimana e s'era fermato quel giorno in previsione dell'annunciata visita del Vescovo per concordare i lavori di sistemazione della chiesetta: Rosalia l'aveva chiamato subito al capezzale del morente, accertasi che la situazione era molto grave.

Il prete *riurdava* recitando preghiere e salmi, formulando domande su eventuali peccati, incurando alla fede nella carità

³ «Corpo di sangue, sto venendo».

⁴ «Il dottore, il dottore! Mio padre sta morendo! Zia Benedetta mia, il dottore!».

⁵ «Io me ne vado davanti».

e nella misericordia del Signore. Leonardo non recepiva, forse, le parole, immerso, ormai, in pieno stato di agonia.

Il ministro di Dio s'accinse ad impartire l'Unzione degli infermi. Lesse un breve testo della Sacra Scrittura ed invocazioni. Impose, quindi, le mani sul capo dell'uomo, senza nulla dire, in gesto di supplica per ottenere lo spirito di Dio, il suo perdono. Pronunciata una preghiera di ringraziamento sull'olio già benedetto, prese questo ed unse l'agonizzante sulla fronte e sulle mani, dicendo: «Per questa Santa Unzione e la Sua piissima misericordia ti aiuti il Signore con la grazia dello Spirito Santo; e liberandoti dalle macchie ti salvi e nella Sua bontà ti sollevi».

Invitò, infine, tutti gli astanti a recitare con lui il Padre Nostro; mentre le due donne non trattenevano più il pianto diretto. L'altra figlia Eleonora, avvertita telegraficamente, sarebbe arrivata verso sera da Catania col marito sottufficiale di fanteria.

Berto era letteralmente istupidito.

Arrivò il medico con la sua borsa; tastò il polso, misurò la pressione sanguigna, auscultò pulsazioni cardiache e ritmo respiratorio, batté con un martelletto sulla pianta dei piedi: tentennò il capo ed allargò le braccia disarmato. Il sacramento divino esteriorizzava un certo rasserenamento e regolarità del respiro. Il dottore iniettò per via endovenosa sostanze stimolanti. Cessarono i rantoli; il malato aperse l'occhio sano e volse in un arco ristretto uno sguardo ai circostanti con debole segno di riconoscimento, mostrando di cercare qualcuno che non riusciva a vedere. Giovanna spinse Berto, che si muoveva come un manichino o una marionetta con le articolazioni irrigidite. Egli comprese lo sforzo del padre, che lo chiamava con lieve moto delle dita della sinistra. Gli s'inginocchiò accanto, scoppiò finalmente a piangere, mentre la mano paterna sfiorava la testa ricciuta. Un torpore crescente agiva sulle membra del sofferente.

Don Nicola convinse tutti ad allontanarsi, per non turbare l'apparente riposo; continuò a suggerire preghiere, per

un santo trapasso dell'anima cristiana. Poco dopo, infatti, un altro attacco di trombosi cerebrale stroncò definitivamente la forte fibra di quell'uomo, la cui esistenza terrena si concludeva inopinatamente, in conseguenza d'un dispiacere intollerabile, per reazione violenta di tutto l'essere al danno ed alla vergogna d'un affronto immeritato.

Il sacerdote richiamò i congiunti; il medico constatò il decesso.

Urla disperate s'elevarono nella stanza; due nipoti, già incuriosite dalla presenza del sanitario, si diedero ora da fare per la vestizione del defunto, aiutando la zia che stentava a reperire gl'indumenti nell'armadio e nei cassettoni.

Ogni particolare si registrò profondamente nell'animo di Berto, minuto per minuto: viavai di parenti, amici, conoscenti che, durante la giornata, sostavano a considerare mesti il corpo di don Leonardo Veronese nella solennità della morte, approssimavano un segno di croce, biascicando una prece, un saluto, una frase di condoglianza; poi la veglia, nel corso della quale parecchie donne, sedute a cerchio nella stanza accanto, cicalavano a tutto spiano, esibendo partecipazione compunta, ad intervalli, con qualche posta di rosario.

Giovanna, Rosalia e Filippina, in gramaglie, spremevano tutte le loro lacrime, fissavano il morto con intensità dolorosa, come volessero reinfondergli la vita.

Berto girava intontito, si stringeva alla madre in sintonia di pianto, con un fiocco nero alla manica destra. Lei gli rivolgeva parole affettuose, denominandolo «capo di casa», ché ormai era l'uomo della famiglia. I cognati, infatti, l'uno impiegato alle poste, l'altro in servizio permanente effettivo nell'Esercito, non avrebbero potuto dedicarsi alla cura degli interessi agricoli, verso cui, d'altra parte, non avevano mai mostrato propensione.

Don Leonardo, a suo tempo, s'era opposto a quei matrimoni per sua personale allergia atavica, ma li aveva, infine, subiti per l'insistenza delle figlie appoggiate dalla madre.

Poi il trasporto della bara sulla carrozza a due cavalli,

seguita da quasi tutti gli uomini dei cinque nuclei abitativi della borgata, fino al cimitero di Paceco, la tumultazione, le ultime grida strazianti della vedova, i sussulti delle sorelle, gli abbracci e le strette di mano, il ritorno sul carretto dello zio Bastiano, tirato dalla giumenta bianca.